

libri

ITASCABILI

Lewis Carroll ambiguo fotografo

Charles Lutwidge Dodgson, noto con lo pseudonimo di Lewis Carroll, autore del celebre *Alice nel paese delle meraviglie*, fu anche un pioniere della fotografia, che nella seconda metà dell'Ottocento era l'invenzione di grido. Dodgson divenne un rinomato ritrattista, che amava fotografare bambine in costumi esotici, ma anche senza abiti. Lo scrittore ebbe una vera attrazione per le bambine in età preadolescenziale, stabilendo con loro rapporti di intensa amicizia grazie anche alla sua fama. È un aspetto della vita di Dodgson - tra l'altro era diacono della Chiesa anglicana - che suscita ovvia-

mente pesanti perplessità. Va tuttavia considerato che la moda di fotografare bambine nude, come rappresentazione dell'innocenza, dilagò nell'Inghilterra vittoriana e che Dodgson ebbe sempre il permesso delle famiglie per le sedute fotografiche con le bambine; spesso i genitori erano anzi lusingati dall'interesse dello scrittore.

Accende i riflettori su questo lato ambiguo dell'autore di *Alice* un volume edito da Skira, **Camera oscura** (15 euro). Ne è autrice Simonetta Agnello Hornby, avvocato specializzata in diritti dei minori oltre che romanziere. *Oscura la camera della fotogra-*

fia, oscuri i rapporti di Dodgson con le bambine-amiche. L'autrice scrive una storia con personaggi immaginari, ma basata su fatti documentati e sulle lettere dello stesso Dodgson, ricostruendo la vicenda di una famiglia in cui le figlie furono modelle per le fotografie dello scrittore, fino a quando il padre non pose bruscamente fine alle sedute. Come esplicita nella postfazione, la Agnello Hornby si è chiesta quali possano essere state le reazioni di una bambina di fronte all'interesse dello scrittore-fotografo. Lewis Carroll non ne esce bene.

Alberto Ottaviano

MONDO A STRISCE

Se i Cattivi soggetti sfidano il figlio del diavolo

Si intitola **Cattivi soggetti** un'originale, aspra e spietata antologia di 5 racconti noir adulti sul tema degli extracomunitari di noti scrittori italiani «fumettati» da altrettanti apprezzati disegnatori (Bur Rizzoli, pagine 186, euro 18,50). Piero Colaprico con Michele Benevento, segue le traversie di un musulmano costretto a sporcarsi sempre più mani e animo in una Milano corrotta; Boosta con Matteo Buffagni si muove in una vicenda a due dimensioni (sogno o realtà) con coppia scoppiata; Eraldo Baldini con Davide Fabri segue passo passo una delle tante giovani dell'Est attratte in Italia e co-

strette a prostituirsi che non accetta la sua condizione; Wu Ming 4 con Elia Bonetti introduce un buttafuori esperto di boxe thailandese (e offre l'unico lieto fine); Lorian Machiavelli con Sergio Ponchione da Baghdad si sposta a Bologna sulla scia di un giovane che vuol fare il malavitoso, ma senza averne stoffa e freddezza morale.

Altra antologia è **Dampyr Il figlio del diavolo**, primo Best sellers Mondadori (pagine 482, euro 13) dedicato al personaggio creato da Mauro Boselli e protagonista di una serie di albi mensili di Bonelli editore.

Figlio di un vampiro e di una donna,

possiede un sangue letale per gli esseri della notte cui dà la caccia e per i loro Maestri, coloro che li hanno creati e li dominano. Cinque, tra cui la prima in assoluto, le storie, due di Boselli-Colombo e le altre del solo Boselli (tra cui «I lupi mannari», tra le migliori in assoluto se non la migliore) che evidenziano gli aspetti caratterizzanti di una saga cupa cui non mancano risvolti politici e atmosfere fantastico-oniriche. Che si ritrovano nell'ottimo e coinvolgente **MaxiDampyr** n. 2 uscito a fine luglio in edicola.

Marco Bertoldi

Sangue e orrore sulla strada della vendetta

Con «Troppo piombo» Enrico Pandiani rimette in pista la squadra di poliziotti franco-italiani comandati dal commissario Mordenti. Ne viene fuori un romanzo serrato, emozionante, che mette a nudo segreti, rivalità e bassezze del mondo della carta stampata

TROPPO PIOMBO

Enrico Pandiani

Instar Libri - 311 pagine, 14,50 euro

Ci siamo di nuovo. In questa Parigi degli «italiens» in cui il tricolore ha più verde che blu, anche se gli accenti (inevitabili) vanno sempre sulle vocali finali dei cognomi. In quella Parigi che Enrico Pandiani aveva tratteggiato con il fulminante esordio di «Les Italiens» e che torna protagonista in «Troppo piombo», romanzo che rimette in pista la squadra del commissario Mordenti (che qui trova quel nome mai pronunciato nel primo capitolo della serie). Un team composto, appunto, di uomini originari del Belpaese (o, tutt'al più, con natali Corsi), messi insieme in virtù di una maggiore creatività nell'affrontare i casi. Una sorta di azzardo, questa celebrazione dell'italianità, in un mondo che, tradizionalmente, non è troppo innamorato dei «mangiaspaghetti».

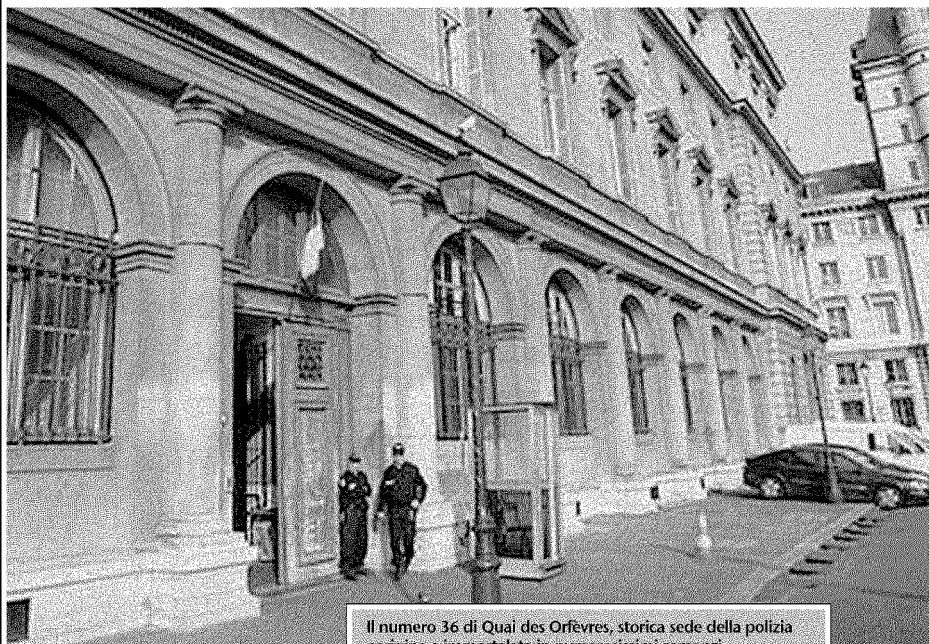
Dopo la scorpacciata di violenza di «Les Italiens», Mordenti si trova alle prese con una serie di brutali aggressioni, omicidi a danno di alcune giornaliste del quotidiano Paris24h. Ed è proprio attorno alla redazione del giornale che si muovono le indagini di Mordenti, che si trova catapultato in un mondo fatto di odi, rivalità, veleni. Un mondo che non pare rimpiangere troppo le collegate fatte oggetto delle aggressioni mortali.

Tra sorrisi forzati, pettegolezzi da bistrot e beghe redazionali, Mordenti si imbatte in Nadège, affascinante giornalista di colore che tinge... di rosa il lavoro investigativo. Ma è un rosa che tende al nero, perché ben pre-

sto la caccia all'assassino si trasforma in una corsa contro il tempo. Jean-Pierre Mordenti (sempre supportato dall'impagabile Alain Servandoni, da Michel Coccioni, dall'affascinante agente Leila Santoni e dal poliziotto Wassim, che cita la Divina Commedia) scava nel passato delle vittime, ne cerca lati bui e segreti, fino a risalire ad una verità che colpisce allo stomaco. E che cela un'altra donna, Daphne, la vittima casuale di una barbarie

che scatenerà rabbia e follia, fino ad un'epilogo in cui non può esserci redenzione o rivincita. Perché da certi traumi non ci si può riprendere.

Diretto, scorrevole, intenso. E incredibilmente efficace nel costruire storie verosimili eppure ricche di fascino. Pandiani conferma di essere uno scrittore di razza, magari un po' indulgente sulla quantità di violenza che costella i suoi libri, ma davvero capace di prenderti per la collottola e tenerti agganciato alle sue pagine. Merito della trama, della capacità descrittiva (in «Troppo Piombo» emerge, nella minuziosa cronaca della quotidianità di un giornale, la sua esperienza di grafico editoriale) ma anche di personaggi che hanno acquistato una fisionomia cui è impossibile resistere. Mordenti è un commissario dai sentimenti «a fior di pelle» (potrebbe quasi far pensare al Fabio Montale di Izzo, anche se non ne possiede profondità e tormenti), stazionato ma comunque forte abbastanza per terminare in piedi anche le partite più difficili. Aspetto che dovrebbe emergere ancor più nitidamente nel terzo capitolo della serie, probabilmente in stampa entro fine anno. Chi fermerà l'assalto degli «italiens»?

ramp

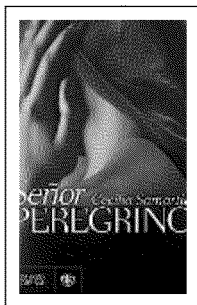
Il numero 36 di Quai des Orfèvres, storica sede della polizia parigina e immortalata in numerosissimi romanzi

Un pellegrinaggio fra Messico, Spagna e coscienza di sé

SENOR PEREGRINO

Cecilia Samartin

Bompiani - 442 pagine, 20,00 euro



Due storie parallele, due pellegrinaggi avventurosi verso una meta lontana e contemporaneamente all'interno del proprio sé. La trama di «Senor Peregrino», secondo romanzo della scrittrice Cecilia Samartin, da molti salutata - molto probabilmente esagerando - come la nuova Isabel Allende spazia fra il Messico, gli Stati Uniti e la Spagna e sconfina in epoche storiche differenti. La vicenda narrata è quella della bel-

lissima Jamilet, giovane messicana che porta sul corpo una voglia che le ricopre il collo, la schiena e le gambe che la costringe a vivere ritirata. Per dare una svolta alla sua esistenza emigra clandestinamente negli Stati Uniti, dove fa amicizia con l'originale paziente della clinica in cui ha trovato lavoro: il Senor Peregrino, che la obbliga ad ascoltare la storia della sua vita e di un meraviglioso pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Come in ogni favola che si rispetti i destini dei due protagonisti cambieranno per sempre.

Ecco. Proprio qui sta il limite di questo romanzo, comunque piacevole da leggere e degustare e in ogni caso ben scritto. Accade proprio ciò che ci si aspetta e anche gli imprevisti, alla fine, sono i prevedibilissimi esiti di circostanze con poche variabili all'orizzonte. Nessun colpo di scena ha la reale valenza della novità assoluta, ma risulta piuttosto la commistione naturale di generi «triti», ancora una volta mescolati e ricombinati: c'è un pizzico di novella rosa, un tanto di picaresco e non manca l'avventura. Sicuramente un pas-satempo, ma non un capolavoro.

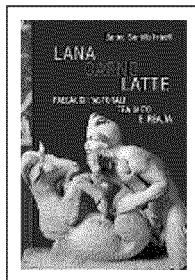
Ilaria Rossi

Viaggio alla ricerca di radici e tradizione della pastorizia

LANA, CARNE, LATTE

Barbro Santillo Frizell

Mauro Pagliai Editore - 199 pagine, 23 euro



Il nostro mondo, la nostra civiltà, la nostra vita materiale ha radici molto lontane e variegata. Un quarto di secolo fa Michael Ryder aveva scritto, destando non poco stupore, che «la storia dell'uomo è la storia della pecora». Non dei grandi mammiferi o del nobile cavallo, ma di un animale tanto umile quanto misconosciuto.

Barbro Santillo Frizell si è ricordata di quella frase in un giorno di fine inverno dei primi anni '90 mentre percorreva un'antica via della transumanza dell'Italia meridionale che per millenni era stata testimone del passaggio delle greggi in cammino tra i pascoli estivi e quelli invernali. Voleva saperne di più sulla pecora, sulla sua presenza nella letteratura, nell'arte, nella mitologia, e soprattutto nella vita materiale della società agraria. Dalla pecora viva, scrive la studiosa svedese, «si ricavano sangue, latte, lana e letame, che a loro volta davano alimenti, vestiario, concime e combustibile. Dalla pecora macellata si ottenevano carne, grasso, ossa, pelli, corna e tendini. Dal grasso si ricavano candele di sego; con tendini e intestini si fabbricavano corde per strumenti e archi; con le pelli si producevano vestiario, coperte, galleggianti, zampogne, otri e libri. In cambio di tutto ciò l'animale non chiedeva che erba fresca». Leggendo il libro scritto in una prosa brillante e illustrato da bellissime fotografie, sotto i nostri occhi scorre il mondo pastorale che la civiltà odierna ha cambiato ma non distrutto. E non è detto, spera l'autrice, che non possa rivivere.

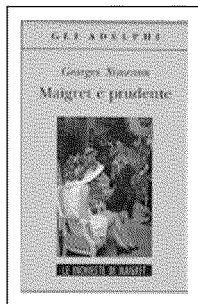
Giovanni Vigo

Un Maigret infastidito che bussa ai piani alti della società parigina

MAIGRET È PRUDENTE

Georges Simenon

Adelphi - 170 pagine, 9 euro



Al commissario Maigret non piacciono i piani alti della società, i potenti, i politici, gli aristocratici, i ricchi. I pezzi grossi, insomma. Si sente molto più a suo agio nelle strade dei quartieri popolari come Pigalle oppure nei bistrot puzzolenti della periferia. Non c'entra l'ideologia, piuttosto il sentimento umano. Qualche volta, però, suo malgrado il mestiere lo scaraventa faccia a faccia con questi ambienti, dove bisogna muoversi con circospezione, non irritare l'amico dell'amico, confrontarsi con psicologie, modi di essere e di fare particolari. Ecco, a Maigret, stavolta, tocca un caso come questi. Deve introdursi e curiosare in una casa dell'alta borghesia, capirne gli abitanti, prevenire gli avvenimenti, indagare su un colpevole probabile. Gli capita di ricevere delle lettere anonime che annunciano un prossimo omicidio. Il commissario risale all'indirizzo dove le lettere sono state scritte: l'abitazione-ufficio di un giurista di fama internazionale, a due passi dall'Eliseo, residenza del presidente della repubblica. È un contesto in cui andare con i piedi di piombo. Maigret, seppur infastidito, deve essere prudente. Chi è la vittima annunciata, e chi il possibile assassino? In casa si aggirano personalità singolari. Il giurista, quasi insignificante; la moglie nevrotica; una segretaria amante innamorata; due assistenti dell'avvocato; i due figli, Bambi e Gus, giovani ma svegli. Chi ha la personalità più disturbata da compiere un delitto? Scritto nel 1968 in un settimana, è un giallo piacevole, anche se non tra i migliori con protagonista Maigret.

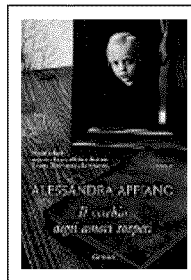
Enrico Mirani

Tormentati amori consumati nel cerchio tra madre e figlie

IL CERCHIO DEGLI AMORI SOSPESI

Alessandra Appiano

Garzanti - 202 pagine, 16,60 euro



Quando «Diario straordinario» appare nelle librerie, diventa subito un best seller che catapulta la giovane autrice Sofia Amendola nell'Olimpo degli scrittori di successo. La ragazza, molto intelligente ma incapace di amare, ha scritto il suo romanzo con uno scopo ben preciso: distruggere la madre Chiara. Pagina dopo pagina Sofia lancia alla madre accuse e critiche, incolpandola di essere

una spregiudicata arrampicatrice sociale interessata solo al successo, alla bella vita e a sé stessa. La vendetta della ragazza è compiuta e la donna che l'ha messa al mondo ne è uscita a pezzi, ma a volte l'apparenza inganna. Lo sanno bene le sorelle di Sofia, la buona e paziente Benedetta e la caotica Emma che, raccontando le proprie esistenze aiutano il lettore a comprendere la vera natura della mamma. Nella scoperta della realtà, un ruolo fondamentale è quello giocato dallo scritto-confessione di Chiara che giunta ad un punto cruciale della propria esistenza è pronta a raccontare tutta la verità. Nel suo diario l'eccentrica ex attrice, appassionata di numerologia si mette a nudo dimostrando di non aver avuto una vita facile e soprattutto di provare per tutte le sue figlie - compresa l'algida e tormentata Sofia - un amore potente e viscerale. L'ultimo lavoro della Appiano ha al centro del suo esistere la delicata e difficile rete di relazione tra genitori e figli. Una dimensione dove Sofia, Benedetta, Emma e Chiara espongono il loro punto di vista della storia, aiutandoci in questo modo ad entrare negli intricati meandri presenti tra l'amore filiale e quello materno.

vi. fil.

Pagina a cura di Enrico Mirani e Rosario Rampulla

Meglio la melanconia della felicità

Un piccolo saggio di Eric G. Wilson contro la banale vita dei «cuorcontenti»

CONTRO LA FELICITÀ**Eric G. Wilson**

Guanda - 160 pagine, 15,00 euro

«Viviamo tempi infausti...». La paranoia ci assale ogni mattina, ci svegliamo di notte per paura, siamo irrequieti e talvolta, basta un'occhiata a gettarci nel panico. Eppure i sondaggi dicono che molti (troppi?) affermano di essere «felici». Ma di che cosa e per che cosa? Eric G. Wilson, docente di letteratura inglese alla Wake Forest University del North Carolina, si diverte (e ci diverte) nell'affondare la penna contro questa pretesa diffusa di "felicità". Tutta colpa del «sogno americano», dice. Colpa di una nazione che pretende di inserire la felicità tra i diritti fondamentali della Carta costituzionale. Se essere felici è un "diritto", poco ci manca che diventi anche un "dovere".

Wilson analizza le contraddizioni intrinseche del sogno americano (ormai ampiamente esportato anche da noi) per arrivare a definire la categoria dei «cuorcontenti». Gente

superficiale, se si vuole essere generosi con loro. Gente che non sa vivere, convinta che con un po' di consumismo e un po' di buone intenzioni si conquista la felicità. Ma la realtà non è così. Per fortuna. Perché la vita si scopre in tutta la sua grandezza proprio se si sa percorrere l'intero arco del pendolo che va dal bello al brutto, dal cattivo al buono. Non si può apprezzare la serenità se non si è visto un bel temporale...

E via con le citazioni. Da Melville: «Mantieni la tetraggine, poiché là nella cupa intimità scoppierà la luce». A Bruce Springsteen: «Le persone che "hanno qualcosa che li divora" sono più interessanti di coloro che sono banalmente contenti».

L'autore ci porta a scoprire «L'uomo dei dolori». Anche nella tradizione religiosa cristiana, dove - spiega - «vi è un'immagine di Gesù che poco ha a che fare con la felicità». Nei Vangeli non si trova «un gioviale ministro di culto, ma un profeta tormentato, un uomo che capì presto che il solo modo per ottenere la salvezza era di addentrarsi nelle ombre più profonde». I «cuorcontenti riduco-

no la terra a una serie di scatole scintillanti e ne fanno lo specchio delle loro anime sopite». Di ben diversa tempra sono i «melanconici», che trovano nella loro insoddisfazione la forza generatrice e creativa. Da Marsilio Ficino a John Lennon, passando per Jung, Coleridge e John Keats, Haendel e Beethoven, in un viaggio dalle molte citazioni e dal fascino di una cultura aperta, per giungere alla constatazione che «il massimo della vitalità lo proviamo quando capiamo che gioia e dolore vanno insieme, che non possono esistere l'uno senza l'altro». Questo è il destino grande dell'uomo, che si rende conto d'essere eternamente incompleto: «Non siamo che frammenti di un tutto inafferrabile». E questa melanconia diventa l'origine di una consapevolezza serena. Mentre, al contrario, «promuovere una società di felicità totale vuol dire creare una cultura della paura». «Teniamocela stretta la nostra tristezza»: conclude l'autore, con il sorriso di chi la sa lunga. Come dargli torto?

Claudio Baroni